Contraddizioni del giudice che ha scarcerato due accusati del 7 aprile

Autonomia per Palombarini è eversione ma non banda armata

Il magistrato padovano ha così declassato il reato del quale erano accusati dal PM Guido Calogero Alisa Del Re e Massimo Tramonti - Un provvedimento che suscita molte perplessità

Dal nostro inviato

PADOVA — *Esiste una associazione sovversiva che fa capo all'Autonomia organizzata ed ai suoi strumenti di direzione (radio, riviste e così via), la quale si è costruita attorno ad un programma predisposto da Negri nella veste di dirigente politico. Questo programma si è in buona parte realizzato, anche tramite azioni armate e violente. Tuttavia, i dirigenti di questa associazione, non essendo provata alcuna loro partecipazione diretta ad episodi di terrorismo, restano imputati di associazione sovversiva e non di banda armata. Per di più, rimangono in larga misura ignoti, dopo le scarcerazioni concesse agli appartenenti al «laboratorio» negriano di Scienze politiche.*

Questo è il succo del lunghissimo documento — settanta cartelle esatte — col quale il giudice istruttore Palombarini ha disposto l'altro giorno la scarcerazione di Alisa Del Re e Massimo Tramonti, negando contemporaneamente la libertà a tutti gli altri sette imputati incarcerati.

E' in realtà un'ordinanza dal percorso non lineare. Da un lato dà ragione all'assunto iniziale del PM Calogero: dentro l'Autonomia c'è un nucleo di direzione che ha non solo organizzato, ma soprattutto praticato un programma sovversivo. Dall'altro lato però si fa strada un'incongruenza fondamentale. Se il programma di questa associazione si è realizzato anche tramite le centinaia di episodi terroristici del Veneto, perché rifiutare la caratteristica di banda armata? Perché, dice Palombarini, non esistono agli atti legami diretti tra gli imputati e i singoli atti di violenza e terrorismo. Certo, aggiunge il giudice, questa situazione può essere determinata «dal clima di intimidazione che a partire dallo scorso mese di maggio è stato creato in Padova e in alcuni centri della provincia con ogni tipo di minacce e col ferimento del professor Ventura, nel senso che detto clima può avere scoraggiato le persone a conoscenza di tal genere di legami dal presentarsi a deporre». Ma oggettivamente è così.

Questa spiegazione comunque lascia perplessi: per incriminare dirigenti e appartenenti ad una associazione che pratichi anche la lotta armata, non dovrebbe essere necessario sorprenderli con l'arma fumante in mano. Lo stesso può valere per il fatto che sostanzialmente manca l'indicazione dei «capi», individuati prevalentemente in Antonio Negri e nel suo assistente Luciano Ferrari-Bravo ma non negli altri membri del gruppo di Scienze politiche.

Perché? Perché, dice Palombarini, non siamo riusciti ad individuare una gerarchia organizzata nel gruppo autonomo di quella facoltà. Ci sono però testimonianze numerose che attestano come i cinque imputati originari di Scienze Politiche appartenaano all'Autonomia e come fra loro esista una precisa gerarchia non solo culturale, accademica, ma anche, è scritto, di «influenza ideologica e di autorità politica». Ciò, evidentemente ancora non basta al giudice.

E veniamo al giudizio di Palombarini su Autonomia organizzata. Riferendosi ai numerosi documenti operativi contestati a Roma al professor Antonio Negri, il magistrato padovano scrive che tra il '76 e il '77 «è stato elaborato un concreto programma di iniziativa politica.. programma dalle finalità chiaramente eversive... perseguito con strumenti tattici ben precisi» (radio, giornali, centri stampa, scuole quadri, utilizzo strumentale di alcune istituzioni culturali e così via). E' un progetto «dichiaratamente sovversivo e realizzabile attraverso lo scontro con lo Stato», un progetto che «non è rimasto sulla carta o nelle intenzioni di un solo individuo (nel qual caso sarebbe penalmente irrilevante), ma ha avuto momenti di realizzazione ad opera di più persone collegate fra loro», e dotate di strumenti di direzione quali «Rosso», Radio Sherwood, «Autonomia».

A giudizio del giudice «in questa area vi sono certamente, anche, delle bande armate, non per questo si può sostenere che ogni organismo autonomo del Veneto sia una banda armata».

Perché parliamo di contraddizione, ed a nostro giudizio anche profonda? Perchè è molto difficile ritenere che esistano «bande armate» spontanee scollegate dalla direzione politica.

Perché, per stare ai temi strettamente processuali, i detenuti vicentini del «7 aprile» sono accusati dallo stesso Palombarini di banda armata? E quegli imputati appartengono ad organismi autonomi della provincia di Vicenza diretti dall'Autonomia organizzata padovana, tanto che il processo fatto in quella città è stato trasmesso dai giudici vicentini per competenza a Padova. E allora, perché la banda armata per loro e non per i loro superiori?

Del resto, per stare ancora al processo, vi sono anche documenti in cui si parla esplicitamente di lotta armata e della sua pratica. Lo ammette lo stesso Palombarini in una parte successiva dell'ordinanza: «Autonomia», l'organo di direzione padovano, è una rivista che «si pone come momento di realizzazione di un programma eversivo, conformemente a precise indicazioni del programma stesso... quest'opera si realizza attraverso una vera e propria istigazione a delinquere programmata... anche come volonta di recupero delle varie realtà di bande armate all'interno di una ipotesi strategica chiaramente enunciata nel programma».

Molto difficile, dunque, continuare a pensare ad una scissione reale tra autonomia sovversiva e bande armate «spontanee»

Michele Sartori

Dopo la scomparsa nel mare di Napoli di 3 giovani

Nel pianeta contrabbando il dramma della disoccupazione

Il mercato delle «bionde» - Oltre centomila persone sopravvivono con questo traffico - «Quando ho bisogno di soldi — dice uno studente — mi imbarco»

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Per smaltire la rabbia, esorcizzare le incertezze di una vita precaria e rischiosissima, non sono in pochi a sfogarsi col trucco del senno di poi: «Statemi a sentire, hanno sbagliato. Il mare forte si affronta. A riva l'onda è più fetente ancora, frange e la barca non la controlli più». I contrabbandieri del Pallonetto a S. Lucia, quelli del Borgo Marinaro, proprio sotto Castel dell'Ovo, cuore napoletano del traffico di sigarette, sputano veleno contro tutto e tutti: il fato, la Finanza, il tempo pessimo di questi giorni e il mare grosso. Tre dei loro compagni («tre colleghi», correggono puntigliosi) sono scomparsi in mare, a non più di 200 metri dalla spiaggia di Paestum, nella notte tra domenica e lunedì scorsi, trascinati via dalla tempesta, mentre tentavano disperatamente di mettersi in salvo, a riva, col loro carico di «bionde».

Questa volta è toccato a Gennaro Giordano, Francesco Pappalardo e Pasquale Borriello: i tre dispersi erano tutti giovanissimi, tra i 20 e i 25 anni, tutti sposati e con figli. Ma nel passato altri lutti analoghi hanno gettato nella disperazione decine di famiglie che a S. Lucia, in tutta la città e nella provincia vivono di contrabbando.

«E domani potrebbe toccare a uno di noi», ammette controvoglia uno «scafista».

Da tre giorni al Pallonetto la tensione si taglia a fette, decine di scafi blu sono salpati sperando di trovare almeno i corpi degli scomparsi.

Nei numerosi capannelli, che aspettano con ansia una qualche notizia, le discussioni si fanno accese. Il dramma scoppiato all'improvviso rimette il dito nella piaga di un'esistenza difficile, di un destino che presenta tutti i rischi impliciti per chi è costretto a guadagnarsi da vivere con un'attività che in ogni caso resta fuorilegge.

Il pianeta emarginato del contrabbando ripropone a suo modo, ma in maniera nettissima, paradossale ed esasperata, il dramma della disoccupazione napoletana. Loro, i contrabbandieri, non hanno alcun dubbio: «Siamo costretti ogni giorno a mettere a repentaglio la nostra pelle. La finanza non ci dà respiro, negli ultimi tempi c'è un giro di vite. Quando è bel tempo ci dànno una caccia senza quartiere. Allora siamo costretti a uscire col mare grosso ed ecco qua che ci scappano i morti».

La Finanza, naturalmente, fa il suo dovere, che è quello di reprimere ogni attività illecita e di opporsi a ogni infrazione della legge. Il giro di vite contro il contrabbando di «bionde» è un dato di fatto, ma ha anche le sue buone ragioni.

C'è la fame di lavoro dei manovali del traffico di sigarette, degli scafisti, dei marinai che compongono gli equipaggi dei battelli blu, di quelli addetti a scaricare, delle centinaia e centinaia di piccoli venditori sparsi in tutti i quartieri della città: si parla di oltre 100 mila persone che lavorano nel settore. Ma c'è anche l'innegabile intreccio tra il traffico di sigarette e quello della droga che ha finito per «imbastardire» i meccanismi del mercato tradizionale delle «bionde».

Ma intanto resta la contraddizione di fondo: «Anch'io, nei ritagli di tempo, quando mi occorrono i soldi, m'imbarco sugli scafi blu — è un ragazzo di 18 anni a parlare, sotto il braccio porta libri e quaderni e mostra idee chiare — frequento l'ultimo anno di un istituto industriale, sono studente e la mia famiglia ha sempre fatto il contrabbando. Ditemi voi cosa devo fare. Un giorno sarò diplomato. Mi piacerebbe trovare un lavoro "normale" in una fabbrica, per esempio, qui a Napoli. Ma so che è difficile: allora sarò costretto anch'io a fare il contrabbandiere, il "perito-contrabbandiere", se volete. E non me ne vergogno affatto».

Procolo Mirabella

Due carabinieri feriti in una sparatoria a Brescia

BRESCIA — Due carabinieri sono stati feriti gravemente poco dopo le 22 di ieri sera, durante un conflitto a fuoco avvenuto nella periferia di Brescia, da due giovani che avevano fermato per un controllo. Anche uno degli sparatori è rimasto ferito ed è stato poco dopo arrestato. Successivamente una pattuglia della polizia ha arrestato anche il secondo sparatore. Sembra che entrambi abbiano precedenti per furto ma non è escluso che possano aver legami con organizzazioni terroristiche.

Clamorosa spaccatura a Napoli

Gli «Autonomi del Sud» litigano sulla difesa

Opinioni divergenti sull'atteggiamento da tenere in aula — Oggi prevista la deposizione dei primi testi

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Esiste una profonda spaccatura nel gruppo sotto processo in questi giorni a Napoli. La prova di questa spaccatura si è avuta ieri mattina quando sono entrati in aula solo in quattro: Fiora Pirri, Ugo Melchionda, Antimo De Santis e Lanfranco Caminiti, che hanno ricusato i difensori.

E' toccato a Fiora Pirri Ardizzone, questa volta, aprire le ostilità contro la Corte. Alle 10,05 dopo appena tre minuti dal loro ingresso in aula, sono volate le solite frasi («in quest'aula si sta svolgendo uno spettacolo da circo», ha detto la borsista del CNR) ed alla fine il presidente Camuso ha espulso tutti e quattro. A questo punto, la sorpresa, gli altri imputati, Luigi Campitelli, Stefania Maurizio, Salvatore La Rocca e Nicolina De Maio appena usciti i quattro hanno fatto il loro ingresso in aula ed hanno accettato di rispondere alle domande della Corte.

Sono rimasti fuori altri quattro imputati, tre perchè hanno rinunciato a seguire il processo (Leoni, Casciello e Petillo), uno (Davide Sacco) che ha — invece — solidarizzato con i quattro espulsi.

E' stato chiaro, a questo punto, che la spaccatura nel gruppo degli autonomi è profonda. Una parte vuole difendersi, un'altra è agnostica, un'altra ancora è invece contro l'accettazione del processo

Si è anche venuto a sapere che l'altro giorno, dopo l'espulsione di tutti gli imputati, nella camera di sicurezza attigua all'aula c'è stato un duro scontro fra i dodici accusati. Chi intende difendersi ha contestato al gruppo degli oltranzisti il diritto a continuare in questo atteggiamento provocatorio e di coinvolgere tutti. Questi ultimi hanno ribadito che gli imputati di reati gravi (in questo caso la De Maio) dovevano invece rinunciare a difendersi e fare «blocco», insieme agli altri.

Finalmente ieri sono così cominciati gli interrogatori: per primo ha parlato Luigi Campitelli che ha affermato di non condividere i concetti della lotta armata e di essere andato a Vico Consiglio solo per passare la notte insieme a Stefania Maurizio. La bomba c'era già nella stanza e lui l'aveva fatta esplodere solo nel tentativo di estrarla da una busta di plastica. Sostanzialmente simile la deposizione della Maurizio

E' stata poi la volta della «baby sitter» Nicolina De Maio, che ha raccontato la sua «storia»: sposata a 14 anni, madre nove mesi dopo, a quindici lasciata dal marito. «Ho accettato di fare la rapina al gioielliere il 20 marzo del '78 — ha detto —, sblo perchè avevo bisogno di soldi. Con 130.000 lire al mese non è certo facile vivere e dare da mangiare ad un figlio».

Infine sul banco dei testimoni è salito Salvatore La Rocca il quale ha detto di aver affittato il covo di Licola per le sue esigenze di fotoreporter (lavoravo come «esterno» per il gruppo «Rizzoli», ha affermato). Quando però gli è stato contestato che neanche la moglie sapeva di questa casa affittata, ha risposto «il nostro non è un matrimonio convenzionale, ognuno ha la sua indipendenza».

Un mese prima della scoperta del covo — ha poi proseguito — aveva dato le chiavi al Melchionda e aveva sgomberato l'appartamento. Di quello che c'era dentro — e che poi è stato trovato — non sapeva nulla, anche se conosceva tutti gli imputati per aver militato nel «movimento» e proprio per aver militato nel «movimento» si è interessato — ha concluso La Rocca — al terrorismo senza condividerne però la sostanza.

Il processo, poi, è stato aggiornato a domani quando saranno sentiti i testimoni.

v. f.

NELLA FOTO: Fiora Pirri (a destra, nella gabbia degli imputati) apre le ostilità contro la Corte

Ancora molti dubbi sulla vicenda del «Grumman» caduto a Palermo

L'aereo Usa precipitato: davvero una semplice esercitazione Nato?

Un comunicato della Sesta flotta - Gli americani si impossessano dell'inchiesta escludendo la magistratura italiana - Interrogazione parlamentare PCI

PALERMO — Aereo-spia? E per quale missione? Le autorità militari americane non precisano anzi, si apprestano a impossessarsi della inchiesta, mettendo da canto la magistratura italiana, forti delle norme contenute in una convenzione che lega i paesi del Patto Atlantico. E così la vicenda del Grumman statunitense, decollato dalla portarei «Nimitz» in navigazione al largo delle Egadi, precipitato la sera di domenica su due case disabitate di Capaci, a 15 chilometri da Palermo, distruggendole, si circonda di giallo.

E si trasforma anche in un vero e proprio caso politico-militare. I tre piloti che erano a bordo dell'apparecchio e che si sono lanciati con i paracadute, poco prima che il ricognitore si schiantasse al suolo, sostengono di aver tentato il contatto con la torre di controllo dell'aeroporto civile di Punta Raisi. Da Punta Raisi i controllori, che sono militari, replicano secchi: «Non abbiamo ricevuto alcuna segnalazione quella sera».

Come stanno le cose? Per stabilire da che parte stia la verità il sostituto procuratore della Repubblica Guido Lo Forte, ha disposto il sequestro dei nastri registrati presso la torre di controllo. Il magistrato li ascolterà stamane recandosi personalmente allo scalo avvalendosi della consulenza di due esperti.

Questa è l'unica iniziativa rimasta alle autorità dello Stato italiano. La convenzione, stipulata a Londra nel 1951 tra i paesi membri dell'Alleanza atlantica, stabilisce infatti che qualora si verifichino incidenti in cui siano coinvolte unità della NATO, la competenza dell'inchiesta spetta al paese a cui appartengono i mezzi.

Ieri il relitto del Grumman è stato dissequestrato e consegnato alla Marina militare USA. A bordo dell'aereo non si trovava, a quanto pare, alcun voice-recorder, cioè lo strumento che registra ogni comunicazione in arrivo e in partenza. Il dissequestro è praticamente l'atto che spiana la strada all'intervento in prima persona degli USA, che, comunque, da più parti, sono chiamati a dare una spiegazione esauriente sulla presenza nel cielo siciliano del ricognitore. Era una semplice esercitazione quella che il Grumman stava compiendo? O stava portando a termine una missione segreta nell'area del Mediterraneo?

In entrambi i casi gli americani dovevano comunicare il loro piano di volo ai controlli italiani, non foss'altro per i rapporti che intercorrono nell'ambito della NATO. Lo sostiene con fermezza il portavoce del ministero della Difesa, col. Bronchini, il quale in una dichiarazione ricorda questa norma generale che vale per tutti i paesi e che è dettata in ogni caso da motivi di sicurezza. E lo chiedono con ancor più forza con due iniziative i parlamentari nazionali e regionali del PCI che hanno interrogato i ministri degli Interni e della Difesa e degli Esteri e il presidente della Regione. L'episodio, infatti, ha messo in rilievo — notano — i gravi pericoli che corrono le popolazioni italiane sorvolate dai mezzi USA e la possibilità concreta di disinvolte violazioni della sovranità territoriale del nostro Stato.

Nell'interrogazione parlamentare, in particolare, i deputati comunisti (Occhetto, La Torre, Spataro, Cerquetti, Giudice, Pernice, Rizzo) chiedono di conoscere la valutazione del governo sulla totale disinformazione delle autorità italiane circa le notizie relative ai programmi volo da parte di velivoli stranieri e chiedono di sapere quali provvedimenti si intendano assumere perché siano «garantite l'incolumità dei cittadini e la sicurezza dei voli civili da e per la Sicilia».

Ieri sera, intanto, il Consolato americano a Palermo ha diffuso un comunicato del Comando della VI Flotta americana. Le autorità navali USA rivelano che l'aereo precipitato su Capaci faceva parte di un gruppo di unità impegnato in una esercitazione.

Si sarebbe trattato di una operazione da tempo programmata.

Il Comando della VI Flotta sostiene che i piloti del Grumman hanno ripetutamente tentato di mettersi in contatto con la torre di Punta Raisi, respinge l'accusa del «silenzio radio», annuncia che è in corso una indagine per stabilire le cause del mancato collegamento tra il ricognitore e lo scalo palermitano e sottolinea che le responsabilità dei danni provocati dall'aereo precipitato vanno divise a metà tra gli USA e l'Italia.

NELLA FOTO: **Due piloti dell'aereo USA mentre escono dalla questura**

Inchiesta Moro nella fase finale Tutti gli atti trasmessi al PM

ROMA — L'inchiesta condotta dalla magistratura romana sulla strage di via Fani, l'assassinio dell'on. Moro, del giudice Palma, il ferimento dell'ex presidente della Regione Lazio Mechelli, del direttore del TG1 Rossi e del consigliere regionale dc Fiori, è giunta ormai alle sue ultime battute. In questi giorni, infatti, tutti gli atti dell'istruttoria, decine di migliaia di pagine, sono passati dall'ufficio del consigliere istruttore Achille Gallucci all'ufficio del pubblico ministero per la requisitoria finale.

A questo delicato compito — si tratta di definire le posizioni processuali dei 25 brigatisti o presunti tali colpiti da mandato di cattura per partecipazione a banda armata, associazione sovversiva, insurrezione armata contro i poteri dello Stato, omicidio, e una serie nutrita di altri gravi reati, oltre quelle degli altri personaggi minori assimilati all'inchiesta con comunicazioni giudiziarie — attende da tempo il sostituto procuratore generale della Repubblica Guido Guasco, al quale si è affiancato il sostituto procuratore generale Domenico Sica.

Quindi, dopo che l'ufficio del pubblico ministero avrà formulato le sue richieste, gli atti dovranno nuovamente tornare al consigliere istruttore Achille Gallucci per la sentenza di rinvio a giudizio. Un lavoro estremamente complesso che l'ufficio istruzione ha comunque da tempo ordinato, spezzettando l'inchiesta in diversi tronconi e affidandone la competenza ai diversi magistrati che in équipe hanno collaborato con il consigliere Gallucci. Difficile, al momento, avanzare previsioni sui tempi e sui modi di quest'ultimo atto dell'inchiesta, come e altrettanto difficile prevedere se i giudici arriveranno ad un unico processone o invece opteranno per uno stralcio di alcune posizioni processuali (salvo a riunificarle successivamente in aula).

Una cosa è comunque certa almeno per quanto riguarda il gruppo di imputati della prima ora, i componenti della cosiddetta colonna romana delle BR (Triaca e il gruppo che gravitava attorno alla tipografia di via Pio Foà): per tutti costoro una sentenza di rinvio a giudizio dovrà arrivare prima della decorrenza dei termini di carcerazione preventiva.

Tutti gli atti istruttori riguardanti questo primo nucleo sono oramai definiti da tempo. Più complessa, invece, la posizione processuale degli ultimi tre imputati dell'istruttoria, Toni Negri, Franco Piperno e Lanfranco Pace, protagonisti dell'inchiesta padovana su Autonomia, accusati di aver fatto parte della direzione strategica delle Brigate rosse.

In tribunale un gruppo di autonomi che partecipò ai disordini di una settimana fa

Sette condanne per la guerriglia a Bologna

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Sette condanne inflitte dal tribunale di Bologna per i disordini accesi dall'Autonomia nel centro cittadino martedì della scorsa settimana, prendendo a pretesto lo sgombero attuato dalla polizia di alcuni appartamenti che erano stati occupati perché lasciati sfitti da mesi dalla proprietà. Le violenze si erano prolungate per cinque ore

Il processo contro gli arrestati durante i disordini (una quarantina sono stati denunciati a piede libero per radunata sediziosa) è stato celebrato con rito direttissimo e si è concluso ieri, qualche minuto prima della mezzanotte. Non ci sono state reazioni da parte del pubblico. Solo uno dei condannati, Ignazio Boe, 23 anni, da Ozieri, già implicato in un traffico di stupefacenti ma in libertà provvisoria da due mesi, ha reagito quando s'è reso conto che era uno dei due imputati per i quali il tribunale non aveva potuto contenere la pena entro i limiti previsti per la concessione della sospensione condizionale, ha gridato: «Se mi portate in carcere mi ammazzo».

Ignazio Boe è stato condannato complessivamente a 2 anni e 4 mesi di carcere. I poliziotti l'avevano catturato mentre tentava di strappare una catena spartitraffico, per spingere un cassonetto dell'immondizia sulle barricate di via Rizzoli, e mentre scagliava un sampietrino su una Gazzella dei carabinieri. Anche l'autonomo Maurizio Franceschi, 22 anni, che dopo la barricata di via Rizzoli aveva, con altri giovani, tentato di impossessarsi di un autobus dell'ATC e minacciato di «pestare» il conducente che non voleva cedere il volante è stato condannato alla stessa pena, senza condizionale.

Agli altri imputati i giudici hanno invece concesso l'immediata scarcerazione con la «condizionale». Così, a mezzanotte suonata hanno lasciato il carcere, accolti da alcune decine di giovani che erano andati ad attenderli all'esterno. Il tedesco Geiger Gunfried, 25 anni (da un mese si era iscritto a una facoltà di fisica della nostra università, pur non possedendo il permesso di soggiorno) condannato a 1 anno e 8 mesi. Massimo Carfì, da Gela, condannato a 11 mesi di reclusione. L'anarchico Giovanni Pesce, 21 anni, condannato a 1 anno di carcere e a 4 mesi di arresto. Giovanni Panozzo, 20 anni, a 6 mesi; e infine Tonino Brunetti, 21 anni, condannato a 3 mesi per la sola accusa di radunata sediziosa.

a. s.

BOLOGNA — Una recente immagine di violenze estremistiche nel centro della città

Ricoverati in un anno a Roma

Sei ragazzi tredicenni in ospedale per droga

ROMA — Anche tredicenni? Sì, anche tredicenni. In numero di sei si sono fatti ricoverare al San Camillo per tentare una cura disintossicante dalla droga. «I segni sul loro corpo — ha rivelato il direttore sanitario che ha reso nota l'angosciante notizia — dimostravano che avevano cominciato a iniettarsi eroina qualche anno prima, quando ancora frequentavano le elementari».

E' questa una delle notizie più sconvolgenti uscite da una riunione che si è svolta a Roma tra assessori, operatori sanitari e prefetto per affrontare un problema che sta avvelenando il clima negli ospedali: la possibilità di controllare in qualche modo la catena di violenze che si susseguono da quando le corsie sono state aperte alla cura dei tossicodipendenti.

Intanto qualche cifra: nel 1979 sono stati ricoverati negli ospedali pubblici 2.470 tossicodipendenti

Nelle corsie, hanno denunciato i medici, ma anche i malati, le sopraffazioni sono all'ordine del giorno, per non parlare di veri e propri casi atroci: come quello di un minorato psichico, violentato da due tossicomani, una notte, sotto gli occhi atterriti di tutti i degenti. E in ospedale si è riprodotta anche quella catena di omertà, della quale il drogato è prigioniero fuori. Lo spaccio continua anche nelle corsie.

Per ora è stato deciso di istituire un telealarme nelle corsie, collegato con la questura, in modo da poter ricevere aiuto nei casi di emergenza, ma che la questione sia molto più complessa è un fatto che nessuno si nasconde.

DE DONATO NOVITÀ

AVVENTURE CON GLI ANIMALI
A cura di Danilo Mainardi
ril., ill., pp. 300, L. 18000

A. CARANDINI
S. SETTIS
SCHIAVI E PADRONI NELL'ETRURIA ROMANA
La villa di Settefinestre dallo scavo alla mostra
ril., ill., pp. 240, L. 14000

MILANO
tra guerra e dopoguerra
ril., ill., pp. 816, L. 24000

CAMPAGNE E MOVIMENTO CONTADINO NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
Primo Volume
Monografie regionali
pp. 930 circa, L. 28000
Secondo Volume
Organizzazioni, cultura istituzioni di governo nei processi di trasformazione del Mezzogiorno contemporaneo
in preparazione

CH. MAIER
LA RIFONDAZIONE DELL'EUROPA BORGHESE
La stabilizzazione in Francia Germania e Italia nel decennio successivo alla Prima guerra mondiale
Introduzione di Gian Enrico Rusconi
pp. 600, L. 18000

H. G. GUTMAN
LAVORO CULTURA E SOCIETÀ IN AMERICA nel secolo dell'industrializzazione 1815-1919
Introduzione di Bruno Cartosio
pp. 272, L. 8000